



## GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

( Un Numero per la Toscana Cent. 9 It. e per l'altre provincie del Regno Cent. 10. )

### AL SIGNOR K. I.

del Giornale *La Chiacchiera*

Dal modo con cui vi scagliate contro di me, sig K. I. abbastanza comprendo che avete, come suol dirsi *culo di paglia*, poichè se fosse altrimenti, non vi dareste tanta pena di ribattere i miei articoli.

Voi dite che un apprendista non può essere illetterato, in caso diverso sarebbe *immeritevole di cuoprire il posto che occupa*, e dovrebbe essere così realmente; ma posso assicurarvi però, che vi sono degli Apprendisti, ed in ispecial modo nella branca d'impieghi, di cui intesi parlare nel mio Dialogo, i quali non solamente non sanno comporre una lettera, ma neppur fare

il loro proprio nome senza errori, e tanto son sicuro di quanto dico, che, se fosse lecito, potrei qui decifrare i nomi e cognomi di tali individui.

Da quanto asserite nel vostro articolo, cioè a dire *che ad un Apprendista non può pervenirsi un posto a paga* posso tirare due conseguenze cioè: o che voi sig. K. I. siete quel tale che *preferì* quel giovine che aveva dei *meriti* da nessuno conosciuti, ed allora voi faceste male a non darne discarico; o sivero in fatto d'Apprendisti non ve ne intendete un H, imperocchè sapete meglio di me, o se non lo sapete ve lo dirò io, che un apprendista *letterato o illetterato* che sia, quando ha prestato *gratis* il suo servizio per lo spazio di tempo che la legge prescrive, ha *diritto* ad un posto a paga,

ammenechè, (questo lo dico io) non vi sia qualche giovine, che abbia dei *meriti non conosciuti* da altri che dal Superiore di un dato dicastero, e che domandi il posto istesso che dovrebbe darsi a chi di dovere.

Non è una *calunnia nè un maligno dubbio* il dire, che vi sono dei giovani, ed ora aggiungerò, dei vecchi impiegati, che *si divertivano*, così per passatempo di *soffiare* sotto il regime di *Dondolone*; ma una realtà, caro il mio K. I. della Chiacchiera.

È ben vero che un superiore ha la facoltà di ordinare ad uno, o più subalterni, un servizio straordinario, ma ciò deve farsi quando vi è costretto dalla circostanza, e questo avverrebbe quando o per causa di malattia, o per affari urgenti di

famiglia uno, o più impiegati della medesima categoria fossero costretti, o di stare in letto, o asentarsi per qualche tempo; non però dispensare dal servizio un favorito, per aggravare un altro come succede e pur troppo. Più non deve valersi sempre di un medesimo individuo, ma sivvero or l'uno or l'altro, e così nessuno avrebbe occasione di lamentarsi. Giurerei che voi pure Sig. K. I. che tanto difendete l'impiegati superiori, se vi trovaste nel caso che uno di questi prescegliesse sempre voi pei servizi straordinarij, vi lamentereste e non poco.

Dite di non aver preso la penna per difendere la *causa di nessuno*, e diceste benissimo, poichè non difendete che la propria, altrimenti non avreste con tanta accuratezza pesato il valor delle frasi, di cui era composto il mio dialogo.

Finirò l'arringa, con un passo del divino poeta, che dice.

Non ti curar di lui ma guarda e passa

E con ciò vi reverisco.

ARLECCHINO

## DIALOGO

*fra un Piolo ed uno Spazzino*

NARRATO

### DA UNA FORMICA

Ieri mentre stava facendo le mie ultime provviste per la stagione invernale presso il granaio di un signore, un imprudente spazzino comunale, si mise a spazzare così sgarbatamente la

strada, che poco mancò non mi avvolgesse tra le immondizie che andava riunendo con la mostruosa granata; ma fortunatamente potei salvarmi sulla base d'uno dei pioli che fiancheggiavano la porta di quel palazzo, da dove udii il seguente Dialogo:

PIOLO. Perchè non annaffi, prima di spazzare, che allora non mi concieresti sì male la mia testa, nè mi acciecheresti?

SPAZ. Ce lo hanno proibito.

PIOLO. Ciò non può essere, e con una grossa bugia, cerchi di ricoprire invano la tua ignoranza.

SPAZ. No, Piolo, credilo, ce lo hanno proibito, e ci hanno perfino ritirati li annaffiatoi.

Il Piolo indignato dell'ingiusto addebito che l'imputente Spazzino portava a carico del Municipio di Firenze, del quale è tenerissimo per la gratitudine di averlo serbato in vita, irato soggiunse:

PIOLO. Tu sei un mentitore, poichè più non esiste quel barbaro Municipio che aveva decretato perfino la nostra morte, questo non solo ci lascia in vita ma ama anzi la nostra salute e nettezza, nè vuole che alcuno alle medesime attenti.

SPAZ. Io ti dico, Piolo mio bello, che alla stalla, il nostro principale, l'Accollatario, ci proibì d'annaffiare e quindi ci levò li annaffiaioi.

PIOLO. Se così è, a me non manca mezzo di verificarlo, e farò intendermi a chi di ragione, frattanto usa un poca di buona grazia a fine di conciarci il meno possibile.

In fatti lo Spazzino proseguì l'opera sua con maggior calma e si allontanò.

Io contenta che il Piolo avesse fatto così anche le mie lagnanze, deposto il chicco di biada che aveva preso nel granaio, feci al Piolo le mie congratulazioni, dal che egli soddisfatto di aver ben ragionato e di trovare in me una del suo partito, mi pregò se essendo io libera e disinvolta avessi voluto incaricarmi di portare la sua e mia querela all'Arcirispettabile Municipio di questa inclita e civillissima città.

Riflettei alcun poco, giacchè la stagione incominciava a farsi cruda per me; ma l'amore del prossimo e l'onore di tanta missione, la vinsero sui miei timori; accettai l'incarico e postami inmantinenti in viaggio, dopo molte pene, stenti e peripezie, giunsi al Municipio Fiorentino; ove non potendo parlare al suo Capo, perchè assente mi presentai a quel Segretario che all'apparenza dimostra tutt'altro di quello che è, e così gli parlai:

L'orazione della Formica ad altro numero, frattanto un breve respiro.

## DIALOGO

*tra un Moscone e un Moscerino*

MOSCONE. Dimmi Moscerino, quanto paghereste per esser grosso come me?

MOSCHERINO. Io? Nulla davvero, perchè sarei un disgraziato.

— Un disgraziato? perchè?

— Per più conti. Primo, perchè essendo così piccolo, è più difficile, se mi poso su qualche buona vivanda,

# BIZZARRIE



- Insomma, ha letto? Voglio voltare;
- Se l' ha furia, l' a ire; io compito.
- Noi che siamo in faccia non si può più leggere.

che sia veduto, e così mangio a mio bene placido; secondo, perchè posso posarmi sulle spalle di qualche bella signorina, senza che essa se ne accorga, e per conseguenza posso ammirarne le bellezze; terzo, perchè posso introdurmi anco dal buco della chiave nei più reconditi bugigattoli di una casa, ed ivi godermi con tutto il mio comodo, qualche ridicola scena di un amante ed un'amata, qualche scena tragica tra un marito ed una moglie, oppure ascoltare li sfoghi di diversi retrogradi di prim'ordine, i quali non potendo ciò fare in pubblico aspettano di essere ermeticamente chiusi tra domestiche mura. Anzi, su tal proposito ti potrei raccontare certe cosette... ed indicarti certi luoghi... che se fossero noti a qualcuno di quei tali m'intend'io, chi sa quanto sarebbero contenti. Cosa ti pare, sarei, o no disgraziato, se io ingrossassi quanto tu?

— Corpo di Putifarre, hai ragione. Quanto mi compiacevo prima di esser grosso, altrettanto ora ne sono dolente!

— Non credere che qui finiscano i miei divertimenti, chè anzi sono un nulla in confronto degli altri. Figurati che io entro nell'Ufizi dei Ministri di Stato, nelle camere di Principi, Imperatori, Papi, ec.

— Costi posso entrarvi ancora io, sebben grosso, perchè le bussole di tal' persone ancorchè sien chiuse e ben guardate, pur nonostante di tanto in tanto, per diversi motivi vengono aperte.

— Sì, è vero; ma appena che sei entrato principii a ronzare, ciò offende il timpano Reale o Imperiale, e sei scacciato o stacciato, mentre io zitto zitto mi pianto sopra qualche libro, o foglio, e leggo il contenuto, quindi vedo le persone che passano, sento cosa domandano, cosa li vien risposto e rido. Giorni fà, per esempio, mi cacciai nell'ufizio di un tale impiegato di primo rango, nel quale, dopo due o tre minuti del mio arrivo, fu introdotta una Signora, la quale raccomandò tanto e tanto un giovine suo conoscente, che io stesso mi intenerii sentendoli parlare così delicatamente

e vedendola così bella, e dovetti compatire il caro impiegato, se li dette la sua parola d'onore che avrebbe fatto dare l'impiego al raccomandato in cambio che ad un altro, a cui si spettava, dicendo tra me, avrei fatto lo stesso.

— E la conoscevi quella signora?

— Quando venne dall'impiegato no, feci la sua conoscenza quel medesimo giorno dopo le ventitre.

— Come? sono impaziente di saperlo.

— Nel modo il più facile Sortii dalla stanza dell'Impiegato, ed andai nel palazzo P. in Via S. A. ivi pranzai e quindi sortii per fare una girata; ma quando fui sulla P\*\*\* B\*\*\* attualmente dell'I\*\*\* principiò a piover tanto forte, che pareva volesse venir giù il Cielo, mi diressi verso il muro a mezzogiorno della P\*\*\* e veduta una finestra semi-aperta vi entrai, e mi messi al di dentro dei vetri per veder piovere. Ad un tratto giunge una signora, e preso il ferro della finestra lo abbassò e chiuse, così rimasi io pure nella sala. Passato un poco di tempo, il campanello suonò maledettamente, la serva aprì, ed entrò un giovine basso di statura, ma ben fatto, con un bel par di baffi ed un pizzo nerissimi. La signora, che si era messa a leggere, si alzò li andò incontro tutta festosa e dopo averli fatto mille complimenti li disse: « Mio caro G. sei tutto bagnato, sarebbe meglio che ti levasse il Pallò ed i stivali, altrimenti prenderai un'infreddatura, e tu sai quanto sono dispiacente quando tu sei incomodato! — Rassicurati mia cara M. ciò non è nulla; vorrei che un malor mi cogliesse, e mi guidasse alla tomba, poichè tanto cosa è la vita per me? una morte continuata e nulla più. (piangendo). — Ingrato, e questa è la ricompensa che dai ad una povera donna, che si dà tutte le premure possibili onde collocarti? Questo è l'affetto che nutri per me? »

— Sta a vedere che quella signora è quella stessa che incontraste nell'ufizio!

— Precisamente, guarda che combinazione! Ma sta attento. « — Non ti affliggere mia diletta M... compa

tisci un povero giovine, a cui duole di esserti sempre di aggravo. »

— Ahi, si peggiora!

— Ti vuoi chetare o smetto.

— Seguita, seguita.

— « Sappi mio caro G. I... che sono andata questa mattina dal Sig. D... e mediante le mie tante preghiere, mi ha promesso dandomi la sua parola d'onore di sistemarti, sei contento? — Contentissimo mio bene io non so come contraccambiarti — Coll'amore! — Ah! desso è immenso »

Qui seguirono varj altri discorsi; dei quali è inutile che io ti racconti, poichè anderebbero troppo in lungo. Dopo una oretta il giovine si congedò, ed a me vennemi il capriccio di volerlo seguire.

— Come faceste per non essere ucciso dalla pioggia?

— Mi posi su di una spalla dell'amico, e così l'ombrello che riparava lui riparava me pure.

— Ah! benedetto l'esser moscerini, sentite quanti divertimenti che hanno. E dove andò?

— Al Caffè detto dell'Italia; ivi trovato i compagni raccontò il fatto e di più aggiunse, che dalla Sig. sua protettrice venivale somministrato il denaro che abbisognavali.

— Non mi burli eh!

— Dico sul serio.

— E costui diverrà un impiegato?

— Senza dubbio! e che te ne fai meraviglia? Se n'è vedute delle peggio questo è un uso vecchio!

— Allora poi mi cheto, e me ne vo a ronzare.

CALGINACCIO